

lunedì 25 febbraio 2002

rUnità 27

ex libris

Beep - beep!!!

Road Runner
(omaggio a Chuck Jones)

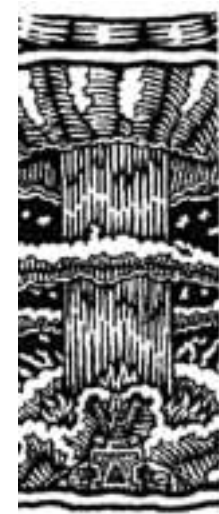
t.a.z.

LA MADONNA NERA FA IL TIFO PER I FEMMINIELLI

Lello Voce

Io sono nato a Napoli, ormai quarantacinque anni fa. Quartiere Vomero. E da quando ho memoria ho sempre visto, il 2 di febbraio, i femminielli partire alla volta di Montevergine, in occasione della festa di Candelora, per portare i ceri alla Madonna Nera, la madonna «diversa», come dicono loro. Mia madre, prima di me, li ricordava, e mia nonna, che era nata alla fine dell'Ottocento, e dunque certamente non era un'arrabbiata femminista permissiva, me ne raccontava di storie sui femminielli a Montevergine, con un mezzo sorriso sulla bocca, come a dire: se credono persino i femminielli, come potrai, piccolo mio, non credere tu? E tanti altri prima di loro certamente li avranno visti. Perché sono centinaia d'anni che i femminielli, a Candelora, vanno a Montevergine, per chiedere perdono dei loro innumerevoli peccati

a quella Maria un po' extracomunitaria, per chiederle di voler tollerare e perdonare ciò che gli uomini non hanno, da secoli e secoli, intenzione di perdonare, né di tollerare. Leggere che l'Abate, Vescovo Nazario, qualche giorno fa li ha scacciati dal tempio, impedendogli di portare i loro ceri alla Madonna, mi lascia, dunque, esterrefatto. Va bene che il povero Vescovo ha già da vedersela con la fede «robustosa et forte» di Don Vitaliano, ma una cosa del genere non ha senso. Che significa impedire a un peccatore di pentirsi, anche se solo per un giorno, a che serve impedirgli di dire a Dio ciò che nessun altro ha voglia di ascoltare? E soprattutto è poi così sicuro, l'Abate di Montevergine, di interpretare i voleri della Madonna Nera? Mi rendo conto che uno che si chiama Vladimir Luxuria e arriva lì vestito di nero, cappello



anni 30, e cero in mano, come portavoce di un centinaio di transessuali non sia proprio un tipo da parrocchia, ma, d'altra parte, Eminenza, se non si tentasse di riportare sulla retta via le pecorelle smarrite e ci fossero tra di noi solo integerrimi credenti, voi che avreste da fare? Non siete forse tra noi per portare la parola di Dio, la Buona Novella? E allora, perché negarla al povero Luxuria? Tenga presente, Eminenza, che la Vergine come la pensava sugli omosessuali lo ha già detto circa mille anni fa, quando, con un gran bel miracolo, salvò due omosessuali condannati a morire di gelo sulla montagna. Ragione questa della devozione millenaria del popolo gay. Eminenza, Scrittura alla mano, Lei è proprio certo che la Madonna Nera non faccia il tifo per i femminielli?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Antonio Armano

Racconto erotico scritto da Luciano Bianciardi nel '65, *La solita zuppa* è la storia d'un impiegato milanese di nome Bianchi, sposato e con un figlio, che durante la pausa pranzo, «come un ladro, come se fosse una rapina, con tutti gli accordi presi a mezza parole, per allusioni, senza mai chiamare la cosa col vero nome», telefona a una casa d'appuntamenti e prenota «la fiorentina». Fortunatamente, «il nebbione» lo salva dagli sguardi indiscreti del prossimo mentre raggiunge il «luogo del delitto», in Brera. Lì, «col cuore in tumulto», viene assalito da un improvviso desiderio di scappare prima di compiere l'atto clandestino e vergognoso, da tutti pubblicamente condannato. Troppo tardi. In quel momento entra «la fiorentina». Bianchi «consuma», in segreto e quasi al buio: non si tratta d'una ragazza ma della bistecca. Non ci troviamo dalle parti di «mucca pazzo», ma in una Milano senza tempo, in cui il protagonista, Bianchi, vive in un mondo alla rovescia dove il tabù relativo a quelli che Epicuro ha definito «bisogni naturali» è invertito. Proibito non è il sesso ma il cibo. Rispetto al quale, ufficialmente, vige la monogamia. Quando'era giovane e inesperto Bianchi ha scelto il semolino e a quello deve restare legato per tutta la vita fantasticando la fiorentina e domani chissà cos'altro. «Com'era insulso, al confronto, il semolino! Ti si precipita giù per l'esofago, senza sostare in bocca, eppure te la lascia impastata, viscosa, e il sapore persiste, per ore e ore». Può concedersi scappatelle o ricorrere a un rapporto mercenario come fanno in tanti, ma questo è un altro discorso e il senso di colpa rimane. Il divorzio, inoltre, è vietato. E anche se fosse consentito, come chiedono alcune forze politiche, non farebbe in fondo che ribadire il concetto, non porterebbe che a una ripetizione del matrimonio. «Il divorzio? scrive Bianciardi, in metafora - dà la possibilità di ripudiare un determinato cibo, ma non libera affatto dalla schiavitù dell'alimento unico, anzi la ribadisce». Appena uscito in strada, il protagonista del racconto vede un bambino davanti a una vetrina con esposte «una fila di natichette». Il piccolo ha sei anni e si masturba, sotto lo sguardo soddisfatto della mamma. Bianchi si complimenta con lei per l'«appetito» e si rammarica che il suo bimbo sia invece, da questo punto di vista, svogliato: «Ci masturbiamo noi stessi, gli abbiamo preso una manualistica specializzata. Niente, non vuole, non vuole farsele. E invece guardi il suo com'è bravo». Pubblicato nel '65 da Massimo Pini, trasgressivo editore di Sugar, in una raccolta intitolata *L'arte d'amare* (accanto a testi di Bevilacqua, Soavi, Maraini, Parise e altri), ripubblicato da Bompiani nel '94. *La solita zuppa* mette in ridicolo il tabù del sesso e le relative distorsioni. Da un lato mostra come il divieto crei una situazione ipocrita cui tutti di nascosto cercano di trasgredire: dall'altro lato, immaginando una società dove il sesso è quasi un dovere, una routine standardizzata e onnipresente, mette alla frusta l'eccesso opposto. «Ascoltate i discorsi della gente in treno e ve ne convincerete. Anche i miei colleghi, del resto, ne discorrono fino alla noia». È più avanti: «Anche a noi, per Natale, certi amici regalarono la felleria modello Scotch 1000, e io qualche volta l'ho adoperata, più per curiosità che per bisogno, ma non mi è piaciuta un granché, essendo io, lo ripeto, un po' all'antica. C'è chi possiede la Polysex unifamiliare, con dodici programmi diversi (per lui, per lei, per i piccoli, per la cameriera). Può anche darsi, come scrive Giorgio Bocca, che queste siano aberrazioni da paese colonizzato».

Luciana Bianciardi, quasi omonima del padre («non ha avuto, nel darmi il nome, molta fantasia», dice), traduttrice dall'inglese (ha vinto il premio Monselice per la versione italiana di *A Confederacy of Duncies*, di John Kennedy Toole) ha fondato nel 2000, a Milano, la casa editrice ExCogita. Dopo avere esordito con *L'alibi del progresso*, un volume di articoli del padre, tratti da vari giornali, principalmente *l'Unità* e *l'Avanti!*, ora si appresta a pubblicare *La solita zuppa*, con gli interventi di vari scrittori e critici chiamati in causa per il processo seguito all'apparizione del racconto. In un'Italia democristiana che ammette il «delitto d'onore», punisce l'adulterio con l'arresto, come nel caso della «Dama Bianca» di Coppi, e

«La solita zuppa» uscito nel '65 fu accusato di oltraggio al pudore

Qui accanto un particolare della «Vucciria» di Renato Guttuso e, sotto, lo scrittore Luciano Bianciardi

Il sesso è libero e il cibo è un tabù: storia del racconto di Luciano Bianciardi e del processo che subì



sospende la pièce di Paolo Poli su Rita da Cascia perché «la santa vi figura come un'arrampicatrice sociale». Bianciardi viene accusato di oltraggio al comune senso del pudore e vilipendio alla religione di stato e le copie del libro sequestrate. Furono accusati anche Massimo Pini di Sugar e lo stampatore varesino. Dell'imputazione di oltraggio al pudore pos-

Le copie vennero sequestrate: autore, editore e stampatore denunciati. Ed accusati anche di vilipendio alla religione



Il comune senso della bistecca

siamo intuire gli estremi, la seconda, quella relativa alla «religione di stato», riguarda il finale del racconto. Dove Bianciardi, imputando il tabù alla morale giudaico-cristiana, scrive «A scuola di catechismo si insegna, per esempio, che Gesù compì il miracolo di moltiplicare i membri che non bastavano a tutta la folla adunata per sentire la sua predicazione. In questo caso ci si è fatti forte del significato che la parola pesce ha in certi dialetti dell'Ita-

lia meridionale e di tutta l'area mediterranea. La verità è che il Salvatore moltiplicò dei veri e propri pesci, e quella turba ne mangiò liberamente». E ancora: «L'ultimo incontro di Gesù con gli apostoli, che gli esegeti vogliono farci passare per un convegno omofilo, fu in realtà un'orgia alimentare». Cioè un'ultima cena. Gli interventi a favore degli imputati portano la firma, tra gli altri, di Umberto Eco, Oreste del Buono, Guido Piovene, Giacinto Spagno-

una vita agra

Uno spirito anarchico nella Milano del «boom»

Anche se amava attribuirsi origini proletarie e un'infanzia da promessa del calcio, Luciano Bianciardi nasce a Grosseto il 14 dicembre del '22 in una famiglia borghese ed è un bambino studioso, poco sportivo e sempre primo della classe. Nel '41, ancora 18enne, entra alla Normale di Pisa, frequenta il corso di filosofia. Nel '43 viene arruolato, appena in tempo per assistere, in Puglia, ai bombardamenti e allo sbarco degli alleati. Nel '48 si laurea e torna a Grosseto, dove ottiene un posto da direttore della biblioteca Chelliana, si sposa e ha un figlio, Ettore. Anima un cineclub e in un'inchiesta per *l'Avanti!* con Cassola denuncia le condizioni dei minatori della Maremma. Il 4 maggio del '54, per negligenza nelle misure di sicurezza, uno scoppio causa la morte di quarantatré lavoratori nelle viscere della terra di Ribolla. Convincendosi dell'inutilità, per un intellettuale, di operare in provincia, e nonostante la nascita della secondogenita Luciana, accetta di far parte della squadra di giovani al servizio di Giangiacomo Feltrinelli e della sua nascente impresa editoriale; si trasferisce a Milano.

Gli anni del boom e i ritmi e logiche imposti anche nel settore culturale trovano in lui un irriducibile refrattario. Inadatto alla routine redazionale, dove, a suo dire, vengono premiati solo i fannulloni frenetici, ovvero coloro che battono i tacchi sollevando una nuvola di polvere per nascondersi dentro, lui, che invece strascica i piedi e se ne infischia della apparenza e delle piaggerie d'ufficio, viene licenziato per «scarso rendimento». Nella modesta casa che condivide con la nuova compagna e il bambino avuto da lei, lavora come traduttore a cottimo per provvedere alla nuova e alla vecchia famiglia. Lo chiamerà «il mio diuturno battonaggio» e

anche «un lavoro di sterco e di ribaltatura» comunicando la fatica quotidiana di voltare, letteralmente, un testo, riga per riga, da una lingua all'altra. Ma è traducendo *Tropico del cancro* che la sua scrittura, più misurata nei due primi romanzi, *Il lavoro culturale* (Feltrinelli, '57) e *L'integrazione* (Bompiani, '60), si libera e raggiunge la forza esplosiva del terzo: *La vita agra* (Rizzoli), con cui raggiunge il successo nel '62.

Montanelli lo vorrebbe al Corriere ma lui rifiuta e mantiene la collaborazione con *l'Unità* e *l'Avanti!* Anarchico e anarcoide, non riesce a emanciparsi dalle difficoltà materiali in una città che detesta in quanto emblema di un miracolo economico che giudica fittizio e disastroso per la società e la sua identità. Traduce un libro al mese, più di cento in dieci anni, da Miller a *Mille idee per incrementare le vendite*, pubblicato un romanzo risorgimentale, *La battaglia soda*. Ma il senso di colpa per la famiglia abbandonata a Grosseto, i contrasti sentimentali, l'alcol del bar Giamaica e delle altre bettole bohémien di Brera, i problemi giudiziari con Bompiani per questioni di diritti, lo portano allo stremo che descrive nel suo ultimo lavoro, *Aprire il fuoco* (recentemente ristampato dalla figlia per ExCogita). Quando viene abbandonato dalla nuova compagna, Luciano tocca il fondo della disperazione e del declino fisico finendo in coma per la cirrosi e l'eccesso di tranquillanti e di alcol. Muore il 14 novembre del '71, un mese esatto prima del suo 49esimo compleanno. Dopo un periodo di oblio pressoché totale, nel '93, la biografia di Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico*, edita da Baldini & Castoldi, ne riporta in auge l'opera, notevole per la qualità della scrittura, e l'attualissima vena antimoderna.

a. ar.

letti, Libero Bigiaretti e Domenico Porzio, direttore letterario della Rizzoli. «Il mio parere è, naturalmente, personale: non mi sono scandalizzato affatto davanti a *La solita zuppa*, è uno scherzo, uno scherzo non per minorenni, d'accordo, ma uno scherzo che mira a colpire una stortura», scrive del Buono. Per Spagnoletti «è evidente l'artisticità della novella. Come in tutta la sua produzione narrativa, anche in questo ottimo racconto, che a rigore potrebbe rientrare nella fantascienza, Bianciardi si giova del suo irresistibile humour toccando risultati indubbiamente artistici»; al contrario «uno scrittore pornografo si riconosce a prima vista». Aggiunge: «non è eccitante, né ripugnante, ma soltanto comico» e conclude che si tratta di «una satira della totale libertà sessuale e di chi la predica. Il mondo del racconto, in cui l'atto sessuale si pratica alla luce del sole...

Furono assolti anche per la mobilitazione e le testimonianze a favore di Eco, Del Buono Piovene ed altri intellettuali

è un mondo comico, ridicolo; il racconto non lo propaga, ma ne ride e lo prende in giro». Analogamente, Porzio, si chiede: «Ma quando mai la pornografia ha fatto ridere? Quale altro fine può avere questa franca dichiarazione di Bianciardi se non quello di rovesciare le carte di un certo conformismo con la frusta della satira e del comico?». Eco, dopo avere citato i teorizzatori del metodo narrativo del «mondo alla rovescia», da Ernst Robert Curtius a Giuseppe Cocchiara, nonché la conversione all'astratto di Kandinskij avvenuta capovolgendo un quadro e le opere di Voltaire e Montesquieu che criticavano la società guardandola con gli occhi di un visitatore extraterrestre, osserva, giustamente, che è «assai difficile che qualche lettore si sia inurbamente eccitato alla lettura... ma se è accaduto, allora è costui che deve essere chiamato in giudizio». Bianciardi e Pini saranno assolti «perché il fatto non costituisce reato». Lo stampatore varesino se la cavò dicendo: «Ma se mi è lesi tutti quel che stampi, ven mat!» (Se leggo tutto quello che stampo, divento matto!), e fu assolto «per non aver commesso il fatto». Quanto alla *Solita zuppa*, al di là della vicenda giudiziaria e dello spaccato di costume che essa ci restituisce, quel mondo metaforico dove il sesso è quasi un dovere, una routine standardizzata, e il cibo rappresenta un tabù, qualcosa da consumarsi «con senso di colpa», pare più profetico che alla rovescia.